

## Serialità e comunicazione politica. I Big 5 e l'abbraccio populista

Massimiliano Panarari, Università di Modena e Reggio Emilia

**Seriality and Political Communication: The Big Five and the Populist Embrace.** This paper analyses the relationship between seriality and political communication by focusing on the case of the Californian Ideology and the role of Big Tech in the current neopopulist phase. Building on Barbrook and Cameron's proposal, the Californian Ideology is read as a flexible narrative device, progressively "serialized" within public discourse: a format that combines libertarian countercultures, neoliberalism, technodeterminism and the cult of the entrepreneur, becoming the common sense of Silicon Valley elites. The essay reconstructs the genealogy of this ideological constellation and traces its most recent twists: from the media representation of a progressive, liberal Silicon Valley to the emergence of tech right that intersect Trumpism, sovereigntism and "post-liberal" themes. Through the figures of Musk, Thiel, Andreessen and the "PayPal Mafia", the article shows how the serialization of myths, formats and storytelling – from technomericocratic self-help to the Promethean rhetoric of "techno-optimism" – fuels a political imaginary that legitimises the convergence between the techno-industrial complex and right-wing populism. The "populist embrace" between the Big Five and the Trump administration is thus interpreted not as a sudden shift to the right, but as the coherent outcome of long ideological trajectories in which the seriality of technical, managerial and salvific discourses contributes to redefining the field of political communication in the age of digital governmentality.

**Keywords:** political seriality; Californian Ideology; Big Tech; Silicon Valley; right-wing populism; techno-industrial complex; digital governmentality.

### *Introduzione*

E in questo frangente una strana alleanza fra scrittori, hacker, capitalisti e artisti della West Coast americana ha dato vita a una eterogenea ortodossia dell'età dell'informazione: l'Ideologia californiana. Questa è una miscela di cibernetica, economia liberista e controcultura libertaria, ed è emersa da una bizzarra fusione della cultura bohémienne di San Francisco con le industrie di alta tecnologia della Silicon Valley. Promossa da riviste (Wired e Mondo 2000), dai libri di scrittori quali Stewart Brand e Kevin Kelly, da programmi televisivi, da siti web e da conferenze in rete, la nuova ideologia combina il libero spirito degli hippies con lo zelo imprenditoriale degli yuppies. Questo amalgama di opposti è stato ottenuto per mezzo di una profonda fede nel potenziale emancipatorio delle nuove tecnologie dell'informazione. Nell'utopia digitale ognuno potrà essere ricco e felice. Non sorprendentemente, questa visione ottimistica del futuro è stata entusiasticamente abbracciata, attraverso tutti gli Stati Uniti, da nerd del computer, studenti scansafatiche, capitalisti innovativi, attivisti sociali, accademici di tendenza, burocrati futuristi e politici opportunisti. E, come al solito, gli europei non hanno tardato ad assimilare l'ultima moda americana. Mentre un recente rapporto dell'Unione Europea, il rapporto Bangemann su *Europa e Società dell'Informazione globale*, raccomanda di adottare il modello californiano della libera impresa per costruire l'autostrada dell'informazione", artisti e accademici "sul filo della lama" hanno esaltato la filosofia "post-umanista" sviluppata dal culto

extropiano della West Coast. Senza oppositori, il dominio globale dell’Ideologia californiana sembra essere completo. (Barbrook and Cameron, 1996, primo capoverso, a partire da riga n. 5; traduzione di Anna Senigallia).

E, in effetti, così è stato, al punto da rendere quell’etichetta – *Californian Ideology* – coniata alla metà degli anni Novanta dai *media theorists* Richard Barbrook e Andy Cameron una formula nominalistica assai fortunata (apparsa per la prima volta, nel 1995, in un testo per il *Mute Magazine*, e riversata l’anno successivo in un articolo per la rivista *Science as Culture*). Il suo successo è dipeso, per un verso, dallo sguardo descrittivo largo e adattabile ai cambiamenti e agli slittamenti in seno alla macrovisione elaborata da vari imprenditori, giornalisti, accademici e intellettuali pubblici operanti nella “Valle del Silicio”. E, per l’altro, all’intuizione di racchiudere all’interno della stessa cornice interpretativa e del medesimo frame analitico fenomeni e processi tra loro molto differenti e contraddittori, come caratteristico del clima culturale del postmodernismo, che si contrappone al contempo alla razionalità argomentativa e lineare post-illuministica (Meschini 2018) e alla *doxa* od opinione comune (Hutcheon 1989).

Il saggio della coppia di studiosi si presentava come una “critica del *dot-com neoliberalism*”, ispirato a un “determinismo tecnologico ottimista” che individua nella Rete e nelle tecnologie le chiavi per la soluzione di ogni problematica individuale o *issue* collettiva – vale a dire il tecnosoluzionismo (Winner, 1984), sua componente (e filone) fondamentale – e, al medesimo tempo, il volano e la leva grazie ai quali operare trasformazioni radicali della struttura sociale.

La *Californian Ideology* non costituisce una dottrina organica, né presenta un corpus definito in modo irrevocabile o perfettamente codificato di teorie e principi costitutivi. E proprio per questo, nella sua multiformità, contribuisce in maniera determinante a fare delle formule di determinismo tecnologico la visione del mondo generalizzata dei tech mogul. Questo complesso di nozioni, visioni e percezioni lo si può ritrovare spesso riflesso direttamente anche nelle *affordances* dei media digitali (Newman 2022), e può venire considerato alla stregua di una forma di “buon senso tecnologico”, che viene massicciamente sparso e diffuso

giustappunto attraverso l'utilizzo dei prodotti e dei device digitali nell'ambito della vita quotidiana. E che, anche per questa capacità di orientamento della dimensione pratica dell'esistenza, da ormai un trentennio sta modificando l'ordine del discorso e procede alla riscrittura di vaste zone dell'immaginario collettivo, all'insegna di direttive quali "annullamento del tempo, 'presentificazione' in ambienti esperienziali e in immaginari sempre più tecnologicamente prodotti, angoscia o euforia per la fine delle identità e per il pullulare delle 'storie'" (Ragone 2015, p. 73). Si tratta di un contesto, ridisegnato da questi filoni di idee provenienti dall'Estremo Occidente, che sta inducendo la sociologia dell'immaginario a rivedere alcune delle stesse categorie interpretative più utilizzate evidenziando come, attualmente, siano proprio i paradigmi dominanti dell'economicismo e del determinismo tecnologico (Ragone 2015) a voler colonizzare l'inconscio, le identità e le metafore.

### *Equivoci e cortocircuiti nel discorso pubblico*

Quella di *Californian Ideology* era stata dunque pensata dai suoi due coniatori alla stregua di un'etichetta di natura critica, volta a catturare lo spirito del tempo dell'economia politica e culturale della Silicon Valley dove, a partire dagli anni Sessanta della contestazione studentesca e del movimento hippy, trovarono confluenza e sinergie suggestioni e filoni culturali distinti in precedenza, sino a giungere alla saldatura sotto forma di apparato intellettuale della rivoluzione digitale e delle sue manifestazioni successive. Nella fattispecie, si tratta delle controculture degli anni Sessanta e Settanta (e, in particolare, di quelle germinate in seno al movimento hippy e del *Flower Power*); dell'idolatria dell'individualismo (in una versione differente da quello tradizionale, ovvero declinato in termini di rivendicazione assolutistica della soggettività); dell'antistatalismo e dell'insofferenza nei confronti dei sistemi burocratici insieme al *libertarianism* (sostanzialmente condivisi tanto dalla destra neoconservatrice, che avrebbe trovato nel losangelino Ronald Reagan il suo alfiere, quanto dalla *New Left*). Sotto l'aura di una certa vena di visionarietà utopica e della correlata volontà di trasformazione del mondo si sono innestate varie formule e

articolazioni del neocapitalismo, facendo dell’Ideologia californiana, come hanno messo in evidenza appunto Barbrook e Cameron, il riferimento culturale del neoliberismo digitale. Nell’ambito di questo “pensiero californiano” svolge infatti una funzione primaria l’*Oggettivismo* della scrittrice russa-americana Ayn Rand (Peikoff 1991), una discussa e semplificata filosofia anti-accademica, il cui successo negli ambienti del capitalismo novecentesco americano, come pure della cultura di massa di quel Paese, è stato singolarmente significativo.

Ponendo al centro i “fatti” e l’oggettività, la dottrina randiana si configura come la giustificazione degli assetti socioeconomici esistenti, ma tale esito passa per l’esaltazione della figura dell’imprenditore presentato come il solo effettivo innovatore e creatore di prospettive trasformative della realtà. Una sorta di tensione strutturale fra il doveroso riconoscimento dello stato esistente delle cose – “essere assaliti dalla realtà”, non per caso, era uno degli slogan preferiti dei neocon negli anni Novanta (Magister 2024) – e l’aspirazione a una loro riconfigurazione top-down secondo i propri schemi e modelli di riferimento. Una serie di tesi che, interpretate in chiave iper-tecnologica e di apologia dell’individualismo creativo, sono entrate anche nell’humus originario della cultura high tech. E, ultimo ma non ultimo – anzi, tutt’al contrario –, quello che identifica il paradigma dominante e la matrice unificante delle varie correnti della *Californian Ideology*: il tecnodeterminismo. Questa mescolanza “paradossale” trova inoltre in una peculiare ermeneutica di Marshall McLuhan uno dei propri pilastri. Le sue “arti della vegganza”, esercitate “parlando di TV come se si trattasse di linguaggi digitali” (Abruzzese 2018), ne hanno fatto il “santo protettore” della *Californian Ideology*; ossia “un ibrido ideologico che mantiene intatte tutte le sue ambiguità e contraddizioni” (Barbrook and Cameron, 1996) per la cui comprensione – e alimentazione – serve proprio un pensiero non lineare e non dicotomico quale quello dello studioso canadese.

L’efficacia euristica dell’espressione *Californian Ideology* per descrivere un fenomeno tanto significativo quanto di difficile definizione ne spiega il successo così spiccato, al punto da indurre a pensare a qualcosa di simile a sua serializzazione. Infatti, l’etichetta di “Ideologia californiana” ha assunto pure, per certi versi, le caratteristiche di un format – da intendersi nell’accezione

“filologica” di “remake, riuso su licenza, ‘ricetta’, prototipo” (Ragone, 2023) – nel quale si può racchiudere *lato sensu* tutto quanto afferisce a una produzione culturale che arriva dall’universo delle corporation digitali, e non esclusivamente dai suoi quartieri generali ubicati nel *Golden* (o *Sunshine*) *State*. Al proposito, due figure simbolo di Big Tech come Elon Musk e Peter Thiel hanno già provveduto da qualche tempo a trasferire impianti produttivi o divisioni direzionali delle loro holding, oltre ad acquisire proprietà immobiliari (Roby 2024), in Texas, lo Stato che, con la sua maggioranza politica repubblicana di segno radicalmente conservatore, si sta configurando come il vero contraltare della California in quanto a concentrazione di imprese del business tecnologico. Nel corso degli anni Dieci del Duemila era stata stabilmente accreditata la narrazione “seriale” di una Bay Area paradiso del *politically correct* e di una Silicon Valley progressista, filantropica e liberal – tra celebrazioni dei Gay pride, mense interne vegane e zone di chill out per i dipendenti (come noto, preferibilmente definiti “collaboratori”) –, sulla cui scia diversi singoli episodi venivano riletti in una chiave confermativa e “giustificazionista” di tale orientamento. Eventi o dichiarazioni che andavano dalla propensione esplicitata da Musk in talune occasioni a votare per il Partito democratico (autodefinendosi, per giunta, come “socialmente liberal”), all’acquisto (colmo di aspettative di “sorti magnifiche e progressive”) del quotidiano *Washington Post* da parte di Jeff Bezos, sino allo *speech* tenuto alla fine di maggio del 2017 da Mark Zuckerberg per il conferimento della laurea *honoris causa* a Harvard (Panarari 2017). Proprio laddove non aveva finito di completare gli studi, ma si era dedicato alla progettazione della piattaforma thefacebook.com, nata come network per la socializzazione fra gli studenti di quell’ateneo dell’Ivy League. Avvalendosi di una retorica neo-rooseveltiana che calcava l’accento sulla dimensione dei diritti individuali, la lotta al cambiamento climatico e l’urgenza non più differibile di contrastare la propagazione delle disuguaglianze, ed enunciando la sua opzione per una società aperta (giocata anche e prevalentemente nel senso della “connessione”) e altruista, Zuckerberg aveva tenuto un discorso interpretato da molti alla stregua del disegno di un’America “alternativa” a quella di Donald Trump. Una visione che aspirava a

presentarsi consapevolmente come una fusione postmoderna di New Deal e Ideologia californiana.

Dal racconto mediatico emergeva così una profezia intorno al futuro del patron di Meta smaniosa di autoavveramento, dalla quale traspariva il desiderio di vederlo quale possibile candidato presidenziale o, quanto meno, antagonista tech del trumpismo. Mentre, alquanto più prosaicamente, si trattava dello stesso Zuckerberg che aveva sfacciatamente rivendicato nelle sue audizioni davanti a varie commissioni del Congresso – giunte, nel 2024, al cospicuo numero di otto – l’idea secondo cui la “trasparenza” (inclusa la violazione della privacy compiuta sulle sue piattaforme) costituiva un valore. Salvo dotarsi di un’elevata dose di funambolismo in relazione alla mancata osservanza di misure più stringenti per tutelare gli utenti ed evitare la trasgressione delle norme d’uso dichiarate formalmente, e doversi quindi “scusare” per le ferite psicologiche inferte ai minori e l’inquietante crescita del numero di suicidi giovanili collegati al bullismo digitale. Ci si trova quindi a notevole distanza dall’agiografia progressista ritagliata intorno all’inventore di una Facebook intesa quale immensa “Casa di vetro” destinata a promuovere l’empatia in seno al Villaggio globale. E, invece, l’attenzione va rivolta a un altro aspetto, decisamente più ambiguo e largamente contemplato anche dalla sua prolusione harvardiana, che si rivela assimilabile per molti versi al “discorso della corona” di colui che da esponente di un’avanguardia rivoluzionaria si è fatto pilastro del “sistema”. Una questione già valevole per la figura iconica del pioniere Steve Jobs, il nume tutelare assai sovente “santificato” quale campione di una sinistra rinnovata e postmodernista dell’apertura mentale, del capitalismo dal volto umano, dell’innovazione incessante (parente strettissima della nozione di *digital disruption*) e dell’*empowerment* individuale (le pari opportunità per via tecnologica). E, infatti, in quelle parole di Zuckerberg si avvertiva anche l’eco di un celeerrimo speech di Jobs, ma quanto veniva presentato dal creatore di Apple in termini di romanticismo e “intransigenza rivoluzionaria” da pioniere del Nuovo mondo informatico lasciava il posto alla consapevolezza dell’edificazione di un establishment inedito ardentemente desideroso di ostentare, dietro lo “storytelling delle responsabilità”, la sua potenza generale ben al di là del settore industrial-finanziario di competenza. E, così, nel

tono e nelle scelte semantiche di colui che aveva inventato proprio in mezzo a quelle aule e vialetti harvardiani il social medium allora ancora di maggiore successo planetario, si poteva immaginare una suggestione ulteriore: la caratteristica diffidenza culturale dei “Signori del silicio” rispetto al potere politico (con il quale interagire esclusivamente in termini di lobbying e di finanziamenti da riversare nel campaigning elettorale) cedeva il passo ad altro. E, per la precisione, a un atteggiamento da cui balenava l’evocazione di una “presa del Palazzo” sulla scorta del gradimento immane (i “like”) riservato alle tecnologie – e, con assai meno automatico sillogismo, ai detentori della loro proprietà – dalla post-opinione pubblica dei consumatori contemporanei.

La conquista del “palazzo d’Inverno” nella versione della villa neopalladiana della *White House* si è tradotta nello sbarco di Musk a capo del “Doge” (Department of Government Efficiency), scaturito proprio da una pensata del patron di Tesla e X, e istituito dalla seconda Amministrazione Trump con un ordine esecutivo del 20 gennaio 2025, il giorno stesso dell’insediamento. È stata un’esperienza “lampo” e brevissima quella di Musk alla guida del neocostituito Dipartimento stipato di giovani con un background tech e inesperti di politica, tanto da interrompersi bruscamente dopo un semestre a seguito di contrasti e di diversità di vedute con il presidente, nonché di perdite ingenti nella sua costellazione aziendale. E, nondimeno, si è trattato di un episodio alquanto emblematico di certe tentazioni tecnocratiche che percorrono l’universo dei ceo della Valle del silicio, dove agisce potentemente l’eredità della dottrina del managerialismo di James Burnham (1941/1992), il neoconservatore già trotzkista – un prototipo di intellettuale al centro della “rivoluzione reaganiana” – che ha teorizzato la presa del potere dei manager tecnici all’interno delle imprese e la necessità dell’instaurazione di un *managerial State* per rispondere alla complessità incrementale delle problematiche post-Seconda guerra mondiale (Byrne, 2025).

Va da sé, nella consueta e “fisiologica” tendenza alla ridislocazione politica degli attori del capitalismo concessionario che trae profitto dalla committenza e dalle licenze pubbliche, vi sono ragioni di business e ambizioni personali. Ma è anche, e proprio, nell’ambivalenza costitutiva ed essenziale della *Californian*

*Ideology* – come, in buona sostanza, nella stessa ambiguità “ontologica” della tecnica (Galli 2025) – che si possono ritrovare, sotto il profilo genealogico, le motivazioni di fondo della corsa all’accreditamento presso la “corte” di Trump dei padroni di Big Tech. L’odierna è una Casa Bianca che manifesta in maniera potente e conclamata una continuità strategica con la visione del *military-industrial complex*, enucleata da Charles Wright Mills, rimasta sostanzialmente immodificabile e inscalfibile dagli anni Cinquanta in avanti indipendentemente dal colore politico della presidenza di turno. E, come tale, denunciata solamente in finale di partita da Joe Biden quando, nel discorso di congedo, ha evocato le minacce alla democrazia liberale derivanti dall’ascesa di un “complesso tecnologico-industriale” – tardiva resipiscenza, si potrebbe soggiungere, avendo lui ricoperto in passato il ruolo di vicepresidente di quel Barack Obama che dal feeling con la Silicon Valley, descritta quale novella terra promessa del politicamente corretto e delle istanze liberal, ricavava una significativa finestra di opportunità propagandistica oltre al “vitale” supporto tech (quello, appunto, immutabile) per la proiezione militare esterna e l’apparato bellico nazionale.

Le numerose occasioni di avvicinamento e riposizionamento verso il Trump II dei tech mogul – dalle presenze agli eventi mondani dei *donors* al sostegno finanziario diretto ai SuperPac, dalla corsa (in senso letterale) alla partecipazione all’Inauguration Day del 20 gennaio 2025 alle cene nella tenuta di Mar-a-Lago, altro segno di neopatrimonialismo e rifeudalizzazione postmoderna (De Carolis, 2025) – vanno inquadrate secondo questa prospettiva tutt’altro che eccezionalistica e, invece, tipicamente “normalizzatrice”.

Applicando le categorie – anch’esse, da un certo punto di vista, “seriali” – di destra e sinistra partorite dalla razionalità politica postilluministica europea, vari media e intellettuali non sono così riusciti a trattenere la loro stupefazione rispetto a quello che è stato letto in maniera molto lineare e unidirezionale alla stregua di uno “spostamento a destra” di Big Tech. Mentre precisamente i caratteri camaleontici, adattativi e ossimorici dell’Ideologia californiana, e la sua corrispondenza culturale allo stadio attuale della mediamorfosi, avrebbero dovuto indurre a una maggiore cautela in precedenza, e molto minore stupore in questa circostanza di tendenziale *political regime-change*. Come pure a riconoscere i

presupposti per l'esistenza di una *tech right*. Barbrook e Cameron avevano infatti identificato all'interno dell'Ideologia californiana la compresenza di tematiche provenienti sia dalla *New Left* che da una *New Right* destinata a una complessa “traversata del deserto”, a partire dalla sua formulazione originaria quale antitesi dell'*American Liberalism* (Lilla 2016), che fece la prima apparizione nella piattaforma politico-ideologica della sfortunata campagna presidenziale di Barry J. Goldwater del 1964. La novità era quella di una destra metamorfica che, per perseguire un dichiarato progetto di egemonia culturale (elaborato all'interno di una fitta rete di think-tanks abbondantemente finanziati), avrebbe dismesso il suo codice genetico di moderatismo e abbracciato un'identità “di massa” sempre più radicale – *radcon* (Reich 2004) – e vittoriosa nella sua trasmissione comunicativa, in grado di dispiegarsi mediante formule differenti, di tenere insieme neoliberalismo e populismo, e di arrivare sino al movimento Maga e all'odierna *alt-right*. E, in una versione decisamente più elitaria ed elitista, di sfociare appunto nella tecnodestra, rivendicata quale indirizzo ideologico o praticata *de facto*, come nell’ “abbraccio populista” con l'Amministrazione Trump a cui ha aderito il gruppo di testa dei “Big 5”, i MAMAA (Microsoft, Apple, Meta, Amazon, Alphabet/Google). Risulta, pertanto, opportuno dal punto di vista dell'analisi sociologica procedere alla decostruzione di questa convinzione non fondata di un improvviso e subitaneo “spostamento a destra” (che, secondo alcuni media, per giunta, si configurerebbe alla stregua di uno “sbandamento” momentaneo e contingente dettato da finalità meramente opportunistiche).

### *La Silicon Valley neoreazionaria, e le relazioni pericolose fra neopopulismo e tech right*

La Valle del Silicio di ultradestra non è nata con la seconda rielezione di Trump, ma proviene da più lontano, dunque. E, sotto l'ombrelllo generale della categoria approntata a metà degli anni Novanta dai due media theorist britannici che annoveravano radici nella scena controculturale del decennio precedente, va altresì riconosciuto il prodursi, nel frattempo, di una pluralità di *Californian ideologies* (Kotliar 2025). Nel corso dell'ultimo periodo a diventare un'icona per

l'estrema destra è stato Musk: da un lato, per le sue ripetute dichiarazioni contro i diritti lgbtq e a favore di una mascolinità tossica e senza freni inibitori, che gli hanno fatto guadagnare l'approvazione della manusfera e di schiere di incel e, dall'altro, con le campagne per la “libertà d'espressione” e il *free speech* culminate nell'acquisizione di Twitter ribattezzato X. Dove si è prodigato direttamente nel sostegno a plurimi partiti sovranisti e neofascisti e leader ultranazionalisti, provvedendo a restituire loro gli account in precedenza bannati (in primis, quello privato di Trump), e a deregolamentare i flussi di opinione in un clima di ritorno della discussione “allo stato di natura” e di sovversione nei confronti di quella che ha etichettato come la “censura del complesso governativo-industriale” (Wong 2025). Ovvero, un'altra modalità di denominare il *Deep State* e la *shadow elite* tanto avversati dalla destra neopopolista – e dai vari filoni, intrisi di serialità narrativa, del cospirazionismo e del complottismo –, con un allegorico rovesciamento di responsabilità rispetto alla formula impiegata da Biden nel suo commiato dalla nazione.

Musk faceva parte del nucleo originario e fondatore della tecnodestra, anche se i suoi componenti per parecchi anni si tennero alla larga dalla volontà di esercitare deliberatamente un'influenza politica. Si tratta della cosiddetta ‘PayPal Mafia’, il gruppo di imprenditori, *venture capitalist* e *startupper* che parteciparono alla “epopea” (divenuta narrazione seriale di success-stories) di fondazione della società di trasferimento di denaro e pagamenti digitali (Rodriguez 2025), e che successivamente avrebbero dato vita ad alcuni dei principali colossi high-tech, da YouTube a LinkedIn, da Tesla a Yammer, da Palantir Technologies a SpaceX, da Kiva a Slide, da Anduril Industries ad Affirm, arrivando più o meno direttamente all'interno della Casa Bianca. Come nel caso di Peter Thiel, consigliere di Trump già dall'epoca della sua prima Amministrazione (2017-2021), scopritore-pigmalione e precedente datore di lavoro del vicepresidente J.D. Vance, l'autentico guru e ispiratore politico, nonché l'eminenza grigia del gruppo, composto oltre che da Musk (con il quale si sviluppano talora divergenze di vedute), da Chad Hurley, Max Levchin e Reid Hoffman. Personaggi che, insieme agli esponenti di punta del trumpismo come Robert F. Kennedy Jr. o gli stessi familiari del presidente, hanno dato origine a

una “broligarchia” altamente testosteronica, fondata sul predominio “antropologico”, oltre che finanziario, della *masculine energy* (Mahdawi 2025) – un’idea totalmente condivisa da Zuckerberg da tempi non sospetti, e sfociata nel grottesco serial sui social intorno a una sfida di Mma (le arti marziali miste) con Musk.

Si deve pertanto annotare il fatto che, specie per i tempi velocissimi dell’economia digitale, la *tech right* viene da lontano, e in comune con la tecnosinistra possiede l’ideologia *libertarian*, variamente declinata, insieme alla diffidenza nei confronti del potere centrale, e alla perorazione di una centralità dogmatica dell’individualismo (Balbi 2022). Ambedue manifestazioni, con tonalità differenti, di quell’“ottimismo crudele” (Berlant 2011/2025) che costituisce la *way of life* e il mood esistenziale abbracciato con entusiasmo trasversale, da sempre, in California, dove costituiva la variante locale dell’*American Dream*. E che è divenuto dominante anche nel resto del Paese con l’avvento del reaganismo e il consumarsi di ogni residuale concezione socialdemocratica (e, a dire il vero, anche di ogni realistica ed effettiva prospettiva di mobilità sociale). In buona sostanza, l’“altra faccia” e l’espressione dell’autoinganno – e dell’autosfruttamento – del fisheriano realismo capitalista, che porta gli individui ad aggrapparsi a una dinamica desiderante che gli stessi dispositivi del sistema da cui viene alimentata rendono concretamente irrealizzabile. Quell’ottimismo, solennizzato dalla tradizione vittoriana del *self-help* e dal darwinismo sociale ottocenteschi – indirizzi che, sotto la forma di lasciti di lunga durata, si rivelano ben presenti nell’arcipelago del pensiero californiano –, fa la sua comparsa anche nel titolo del *self-published Techno-Optimist Manifesto* (2023) dell’angel investor Marc Andreessen, il principale finanziatore di imprese high-tech con la sua *capital firm* a16z, già influente elettore democratico, diventato repubblicano – ha raccontato – come reazione alla *cancel culture*, alla *woke culture*, e alla radicalizzazione a sinistra delle giovani generazioni “privilegiate” che, durante il secondo mandato di Obama, entravano nelle università più prestigiose. Di qui, la sua seconda vita quale suggeritore e spin doctor di Trump, e selezionatore “HR” insieme a Thiel – col quale condivide

la leadership di fatto, su un altro piano, della tecnodestra – di quote significative del personale dirigente entrato nei vari gangli dell’Amministrazione in carica.

Scriveva Andreessen nel suo *Manifesto* del tecno-ottimismo (dove cita anche Filippo Tommaso Marinetti quale antesignano dell’accelerazionismo in virtù della sua esaltazione futurista della velocità):

Ci viene detto di essere pessimisti. Il mito di Prometeo – in varie forme aggiornate come Frankenstein, Oppenheimer e Terminator – perseguita i nostri incubi. Ci viene detto di rinunciare al nostro diritto di nascita: la nostra intelligenza, il nostro controllo sulla natura, la nostra capacità di costruire un mondo migliore. Ci viene detto di essere infelici riguardo al futuro» (paragrafo *Lies*, a partire da riga n. 7; traduzione dell’autore).

Il prometeismo percorre e unifica l’intera galassia simbolica della *Californian Ideology*. Nel crogiolo di filoni e suggestioni che innerva il corpus di idee e stratifica la cultura sociale diffusa delle élites dell’industria delle Ict, il capitalismo informazionale – e sempre più agentico – può venire interpretato come una delle varie declinazioni del neoliberismo (Slobodian 2020), di cui condivide il paradigma antropologico di fondo, basato sull’individualismo proprietario e la categoria di *homo oeconomicus*. Il neoliberismo può venire infatti inteso come un’espressione di iperilluminismo, edificato sull’estensione illimitata di un’astratta razionalità calcolante, a sua volta basata sul presupposto di un individuo che applica in permanenza alle sue decisioni di ultima istanza i codici della *rational choice* (Bartoletti 2020). La “governamentalità digitale” risulta così strettamente collegata ai dispositivi di quella neoliberale (Talia 2023), proponendo un ulteriore salto di scala sotto il profilo dei contorni della *governance* e del modello culturale, presentati entrambi alla stregua di perfezionamenti “iperilluministici” dettati dagli avanzamenti determinati dall’applicazione della razionalità fino alle sue estreme conseguenze. Nel primo caso si tratta del *techfare state* (Bhagat and Phillips 2022) sviluppatisi nel corso dell’ultimo decennio, il contesto in cui, sotto l’egida di un *accelerated neoliberalism*, lo Stato e l’ecosistema tecnologico strutturato dagli attori privati (le corporation di Big Tech) si intrecciano sempre maggiormente in vari settori cruciali della vita collettiva (dalla sicurezza e l’ordine pubblico alla sanità e agli istituti del welfare).

La seconda fattispecie è quella dell’ “oltreuomo” quale esito di un processo di “biomiglioramento”, come teorizzato dalle riflessioni della galassia concettuale del transumanesimo, molto presente in seno ai circoli intellettuali fiancheggiatori o direttamente di riferimento dell’industria high tech.

In prospettiva, questa tipologia di bioinnovazione si presenta agli antipodi della vecchia e deprecabile eugenetica di Stato, e alla stregua di una metamorfosi rigorosamente guidata dal mercato e dal consumismo. E, pertanto, a disposizione di tutti i potenziali futuri clienti paganti, all’insegna di uno dei numerosi “tradimenti” della rivoluzione digitale che ha commutato le promesse di emancipazione universale in una liberazione selettiva riservata a chi possiede risorse e facoltà per competere (rigorosamente ammantate di una retorica e uno storytelling “meritocratici”). Per il momento, in ogni caso, la visione del biopotenziamento viene coltivata e perseguita per rispondere al desiderio di eternarsi degli esponenti di vertice del nuovo establishment del potere algoritmico e dell’AI. Due punti qualificanti quelli appena menzionati – e il secondo, peraltro, va spesso a richiamare immediatamente lo *Übermensch* nietzscheano (Ercolani 2022) – che contraddistinguono in maniera esplicita i programmi e la concezione della tecnodestra.

L’antitesi di Prometeo è l’Anticristo al centro di un ciclo di conferenze svolte da Thiel per conto dell’organizzazione no-profit Acts 17 (Acknowledging Christ in Technology and Society), e terminate nell’ottobre del 2025 (Mak 2025). Nel cui ambito il patron di Palantir e Anduril, che si riconosce in una forma di cristianesimo tradizionalista, ha commentato alcuni passaggi sull’Apocalisse delle Sacre Scritture, mescolandoli con libri di fantascienza distopica di scrittori del fondamentalismo religioso, manga e un’iconografia medievale e rinascimentale (tra cui le pitture di Luca Signorelli) per illustrare il rischio di un Armageddon (Au-Yeung 2025) innescato dallo scontro fra potenze e dalla corsa a tecnologie belliche sempre più sofisticate (a cui, detto per inciso, proprio le sue aziende contribuiscono in maniera rilevante). In questo scenario l’Anticristo dei tempi moderni si presenterebbe sotto le vesti di un governo globale che, dietro la promessa di ristabilire la pace e la sicurezza, punterebbe a instaurare un regime

totalitario, come già sostenuto dall'*alternative right*, dalle destre sovraniste, e da complottisti rossobruni di varia estrazione durante la pandemia di Covid 19.

Al di là di una certa disinvoltura e superficialità (oltre che strumentalità) nell'uso di fonti intellettuali e materiali culturali, la produzione scritta di Thiel va seguita con attenzione perché si tratta del leader politico ed economico autentico di quel pensiero neoreazionario che alimenta la *tech right*, si intreccia con l'universo dei neo-neocon e del “postliberalismo”, e vivifica la versione di ultradestra dell'Ideologia californiana; dal pioniere dell'accelerazionismo e del *Dark Enlightenment* Nick Land al teorico della sovranità algoritmica e della monarchia digitale Curtis Yarvin, dal profeta del nietzscheanesimo cibernetico e del neotribalismo e patriarcalismo postmoderni Costin Vlad Alamariu (a lungo operante in rete con lo pseudonimo di Bap-Bronze Age Pervert) all'informatico transumanista Michael Anissimov (Venanzoni 2025).

Thiel nutre anche una vocazione da ideologo, nella quale si rovesciano molte ambiguità e contraddizioni – alcune volute, altre inconsapevoli –, come tipico, ancora una volta, della sommatoria di affluenti che si agitano all'interno della *Californian Ideology*. Così, l'Anticristo al centro dei suoi incontri a San Francisco coincide, naturalmente, con il simbolo del Male supremo, secondo un paradigma dicotomico e manicheo rinvigorito dai neopopolismi, di cui rintraccia la presenza – come scriveva su *First Things* insieme a Sam Wolfe, nell'ottobre del 2025 – ne *La Nuova Atlantide* di Francis Bacon (1626), dove l'istituto scientifico segreto della Casa di Salomone rappresenta lo strumento per la realizzazione di fatto di un ordinamento integralmente umano, in grado di archiviare la funzione della divinità (Thiel and Wolfe 2025). A ben guardare, tuttavia, Palantir, con la sua offerta di software e tecnologie belliche segrete (circonfuse di un'aura quasi esoterica), appare per molti versi come un'implementazione contemporanea della baconiana *House of Solomon* (Benanti 2025). E per salvare lo Stato sovrano dalla minaccia del governo globalista totalitario, il “teologo in incognito alla Silicon Valley” Thiel (Lazzeri e Scapini 2025) arriva a predicare un tecnonazionalismo dove la simbiosi fra apparati governativi e Big Tech si fa totale (e totalizzante). Un sistematico incastro di paradossi: invocando René Girard (di cui è stato studente a Stanford, e che ha fortemente ammirato), addita nel desiderio mimetico

uno degli elementi di maggiore tensione e potenzialmente disgregativi della società, a cui va contrapposta hobbesianamente la forza dello Stato e del monopolio, approdo “positivo” in quanto stabilizzatore sociale del ciclo di vita delle corporation digitali, che devono evolvere nella direzione di provider di funzioni e potestà un tempo esclusivamente pubbliche.

Uno scenario postdemocratico ritenuto – secondo una logica tipicamente reazionaria – necessitato e naturale, ancorché da finire di edificare e imporre. Perché, come Thiel affermava già nel “lontano” 2003 in *The Straussian Moment*, ricollegandosi così anche ad alcune tematiche enunciate dall'universo culturale neocon (da Eric Voegelin a Samuel Huntington e, per l'appunto, Leo Strauss), libertà e democrazia post-sessantottina hanno cessato di essere veramente compatibili – e le sue preferenze andavano chiaramente alla prima (Thiel, 2003/2025). Al punto da glorificare *de facto* perfino il trionfo del potere corruttivo del denaro su una politica da assoggettare a fini di razionalizzazione disciplinatrice, uno spinoff necessario della sua *vision* tecnocratica, ispirato dall'adesione a un'antropologia profondamente pessimistica e persuasa del dominio della violenza nella storia (come caratteristico della cultura reazionaria).

### *Conclusioni*

Nell'abbraccio (parzialmente ideologico e parzialmente di interesse) con il neopopolismo, i settori dell'Ideologia californiana da cui è stata generata la tecnodestra hanno dismesso l'originaria e rivendicata vena jeffersoniana, agevolmente sacrificata sull'altare della *Techno-Supremacy Doctrine* (Pérez-Urbina, 2025). Dall'enfasi anni Novanta, tipica del libertarismo digitale, sulla libertà individuale e la disintermediazione, le ultime generazioni di tecnoélites si sono riorientate verso l'ostentazione delle proprie capacità di costruzione di istituzioni e di modificazione della società (secondo un paradigma più “hamiltoniano”). E la tecnodestra alligna alla perfezione in questo nuovo contesto politico-culturale, agitando lo spettro di una tecnocrazia autoritaria presentata, secondo le parole di Thiel, come il *Katechon* da opporre a un governo sempre teocratico, ma pericolosamente globalista. Nella sua piattaforma la tecnodestra

presenta svariati aspetti di *techno-populism*, pur essendo questa una categoria molto più vasta, e pur ritrovandosi in conflitto con il populismo politico organizzato su diverse questioni: dal favore verso l'immigrazione qualificata indispensabile alle imprese high-tech sino alla localizzazione territoriale dei data center che numerosi governatori Maga non vogliono dentro i confini dei propri Stati. D'altronde, queste sono le contraddizioni in seno a quello che, parafrasando la famosa formula di Jeffrey Herf (1980/1988), si potrebbe qualificare come il “postmodernismo reazionario”, a sua volta entrato quale componente importante nel racconto e del mito politico (serializzati anche a livello mediale) del trumpismo. Proprio l'incongruenza costituisce, dunque, la cifra analitica più utile per entrare negli asistematici sistemi di pensiero della cultura tecnoreazionaria, laddove lo stesso Thiel si fa scudo sul piano valoriale di una forma di tradizionalismo religioso, ma mostra pubblicamente tutte le sue affinità con le tendenze “Tescreal” – “Transumanesimo, estropianesimo, singolaritanismo, cosmismo, razionalismo, altruismo efficace, lungoterminismo” – che esercitano una funzione ideologica sempre più importante nel capitalismo agentico dell'età dell'intelligenza artificiale generativa (Gebru and Torres 2023). Il presidente di Palantir Technologies che professa una versione preconciliare (e sincretistica “a modo suo”) del cattolicesimo, stigmatizzando la distruzione dei costumi morali seguita agli anni Sessanta e l'influenza “perniciosa” del *liberalism*, è, infatti, la stessa persona, dichiaratamente gay, che aveva cofondato nel 2006 insieme a Ray Kurzweil il Singularity Institute, il think tank sull'Ai laboratorio delle concezioni transumaniste. Perché, nella *Californian Ideology*, come nella Silicon Valley, *tout se tient...*

## Riferimenti bibliografici

- Abruzzese, A. (2018). Dimenticare McLuhan/McLuhan nell'occhio del ciclone. *Doppiozero*, <https://www.doppiozero.com/mcluhan-nellocchio-del-ciclone>.
- Andreessen, M. (2023), *Techno-Optimist Manifesto*; <https://a16z.com/the-techno-optimist-manifesto/>.

- Au-Yeung, A. (2025). Peter Thiel Wants Everyone to Think More About the Antichrist. *The Wall Street Journal*; <https://www.wsj.com/tech/peter-thiel-antichrist-lectures-dd28c876>.
- Balbi, G. (2022), *L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*, Laterza, Roma-Bari.
- Barbrook, R., & Cameron, A. (1996). The Californian Ideology. *Science as Culture*, 6(1); versione italiana (da cui è stata tratta la citazione): <https://chefare.com/articoli/ideologia-californiana-andy-cameron-richard-barbrook>.
- Bartoletti, R. (2020). Le culture del neoliberismo: discorsi, pratiche e soggettività". *Sociologia della comunicazione*, 59(1), 5-18.
- Benanti, P. (2025). Palantir vuole uccidere la democrazia?, *Sette-Corriere della Sera*.
- Bhagat, A. and Phillips, R. (2022). The techfare state: debt, discipline, and accelerated neoliberalism. *New Political Economy*, 28(4), 526-538.
- Berlant, L. (2011/2025), *Ottimismo crudele*, Timeo, Roma.
- Bottici, C. (2025), *Trumpismo. Un mito politico*, Castelvecchi, Roma.
- Burnham, J. (1941/1992), *La rivoluzione manageriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Byrne, D. T. (2025), *James Burnham: an Intellectual Biography*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- De Carolis, M. (2025), *Rifeudalizzazione. La mutazione che sta disintegrando le democrazie occidentali*, Feltrinelli, Milano.
- Ercolani, P. (2022), *Nietzsche l'iperboreo. Il profeta della morte dell'uomo nell'epoca dell'Intelligenza artificiale*, Il Melangolo, Genova.
- Galli, C. (2025), *Tecnica*, Il Mulino, Bologna.
- Gebru, T. and Torres, É. P. (2023). The TESCREAL bundle: Eugenics and the promise of utopia through artificial general intelligence. *First Monday*, 29(4), <https://firstmonday.org/ojs/index.php/fm/article/view/13636>.
- Herf, J. (1980/1988), *Il modernismo reazionario. Tecnologia, politica e cultura nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna.
- Hutcheon, L. (1989), *The Politics of Postmodernism*, Routledge, London-New York.
- Kotliar, D. M. (2025). Silicon Valley revisited: On Californian ideologies and the differences they make. *New Media & Society*, 0(0), 1-22; <https://doi.org/10.1177/14614448251342575>.
- Lazzeri, B. e Scapini, E. (2025). Un teologo in incognito alla Silicon Valley. *Pandora rivista*; <https://www.pandorarivista.it/articoli/peter-thiel-un-teologo-in-incognito-all-silicon-valley/>.
- Lilla, M. (2016), *The Shipwrecked Mind: on Political Reaction*, The New York Review of Books, New York.
- Magister, S. (2024). La "New Right" americana mette in campo un cattolico, che forse avrà come rivale un ebreo. Le loro storie. *Settimo Cielo*;

- [https://www.diakonos.be/la-new-right-americana-mette-in-campo-un-cattolico-che-forse-avra-avversario-un-ebreo-le-loro-storie/.](https://www.diakonos.be/la-new-right-americana-mette-in-campo-un-cattolico-che-forse-avra-avversario-un-ebreo-le-loro-storie/)
- Mahdawi, A. (2025). Unleash your masculine energy the Mark Zuckerberg way!. *The Guardian*, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2025/jan/18/mark-zuckerberg-masculine-energy>.
- Mak, A. (2025). What's up with Peter Thiel and the Antichrist?. *Politico*; <https://www.politico.com/newsletters/digital-future-daily/2025/10/14/whats-up-with-peter-thiel-and-the-antichrist-00608036>.
- Mark Zuckerberg's Commencement address at Harvard, *The Harvard Gazette*, May 25, 2017; <https://news.harvard.edu/gazette/story/2017/05/mark-zuckerbergs-speech-as-written-for-harvards-class-of-2017/>.
- Meschini, M. (2018), *Visioni postmoderne. Percorsi teorici e testuali ne “Le città invisibili” di Italo Calvino*, Eum, Macerata.
- Newman, M. (2022), *The Media Studies Toolkit*, Routledge, New York.
- Panarari, M. (2017). Disuguaglianze, il manifesto di Zuckerberg. *La Stampa*; <https://www.lastampa.it/opinioni/editoriali/2017/06/04/news/diseguaglianze-il-manifesto-di-zuckerberg-1.34606895/>.
- Peikoff, L. (1991), *Objectivism: The Philosophy of Ayn Rand*, Boston, Dutton.
- Pérez-Urbina, H. (2025). Tracing the Techno-Supremacy Doctrine: A Critical Discourse Analysis of the AI Executive Elite. ArXiv, Cornell University; <https://arxiv.org/abs/2509.18079>.
- Ragone, G. (2015). *Sociologie dell'immaginario*. «Mediascapes Journal», 4, 63-75.
- Ragone, G. (2023), *Serialità e media. Tracce per una teoria*, in a cura di Ragone, G. e Tarzia, F., *Storia e teoria della serialità, Dal canto omerico al cinema degli anni Trenta*, vol. I, Meltemi, Roma.
- Reich, R. (2004/2004). *Perché i liberal vinceranno ancora*, Fazi, Roma.
- Roby, I. (2024). Elon Musk acquista un “complesso residenziale segreto” da 35 milioni di dollari ad Austin. *AD*; <https://www.ad-italia.it/article/elon-musk-acquista-un-complesso-residenziale-segreti-da-35-milioni-di-dollari-ad-austin/>.
- Rodriguez, M. (2025), *The Paypal Mafia: Silicon Valley's Secret Power Brokers*, Resource Economics Press, New York-London-Singapore.
- Sadin, É. (2016), *La Silicolonisation du monde*, Éditions L'échappée, Paris.
- Schneider, N. (2023). “Polemic Becomes Canon”: An Interview with Richard Barbrook on the Californian Ideology. *International Journal of Communication*, 17, 4272-4283.
- Slobodian, Q. (2020/2021), *Globalists. La fine dell'impero e la nascita del neoliberalismo*, Meltemi, Roma.
- Talia, D. (2023). Il potere disciplinare della governamentalità digitale. *Rivista di Digital Politics*, 3, 505-520.

- Thiel, P. (2003/2025). *Il momento straussiano*, Liberilibri, Macerata.
- Thiel, P. and Wolfe, S. (2025). Voyages to the End of the World. *First Things*; <https://firstthings.com/voyages-to-the-end-of-the-world/>.
- Venanzoni, A. (2025), *Il trono oscuro. Magia e potere nell'era degli algoritmi*, Luiss University Press, Roma.
- Winner L. (1984). Mythinformation in the High-Tech Era. *Bulletin of Science, Technology & Society*, 6(4), 582-596.
- Wong, M. (2025). He's No Elon Musk. *The Atlantic*; <https://www.theatlantic.com/technology/archive/2025/01/mark-zuckerberg-wants-be-elon-musk/681248/>.